

Introduzione alla 2 Lettera ai Corinti

(Giovanni Paolo Tasini - Monteveglio 10/11/2007)

I. PARTE

PAOLO A CORINTO

La fondazione della comunità cristiana e i rapporti dell'apostolo con Corinto

Paolo, durante il secondo viaggio missionario (50/51-52 d.C.), dopo la fuga da Berea (At **17**,14: «*Allora i fratelli fecero partire subito Paolo per la strada verso il mare*») e l'insuccesso di Atene (At **17**,32: «*Quando sentirono parlare di risurrezione di morti, alcuni lo deridevano, altri dissero: "Ti sentiremo su questo un'altra volta"*»), giunse a Corinto, attratto dalla possibilità di un migliore vantaggio per il vangelo a motivo della sua posizione nell'impero romano e dalla sua vita cosmopolita. Vi giunge, per restarvi un anno e mezzo, accolto da Aquila e Priscilla, arrivati di recente dall'Italia, dopo l'espulsione dei giudei da parte dell'imperatore Claudio (At **18**,2). Aquila e Priscilla erano quasi certamente giudeo-cristiani, di mestiere fabbricatori di tende (At **18**,3) come Paolo, di qui un rapporto non solo di lavoro, ma anche di

fraternità cristiana. Anche se 1 Cor **3**,6.10 e 1 Cor **4**,15 parlano dell'apostolo che ha piantato e gettato le fondamenta, generandovi la comunità cristiana, è lecito pensare ai due coniugi come ai primi testimoni della fede a Corinto. Cambiando la tattica usata all'Areopago di Atene, quella cioè di rivolgersi alle persone più colte e a filosofi, con la convinzione che la migliore eloquenza è quella della croce (1 Cor **2**,4-5; 2 Cor **11**,6), Paolo si rivolge dapprima ai giudei, predicando nella sinagoga (At **18**,4), poi, con il ritorno di Sila e Timoteo dalla Macedonia (At **18**,5; 1 Cor **1**,19), in seguito all'opposizione dei giudei, ben presto si rivolge ai gentili, trasferendosi nella casa di «*un tale chiamato Tizio Giusto, che onorava Dio, la cui abitazione era accanto alla sinagoga*» (At **18**,7). Restio ad accettare denaro e vivendo da celibe, fu accreditato da Dio con segni e prodigi (2 Cor **12**,12) e con il dono delle lingue (1 Cor **14**,18). Accusato di fomentare disordini, venne portato in tribunale. Uno dei capi della sinagoga, un certo Sostene, che aveva accolto la sua predicazione, venne duramente percosso. E' probabile che lo stesso Paolo abbia passato almeno qualche giorno in prigione. Due anni dopo, alla sua partenza, Paolo lascia a Corinto una comunità numericamente ricca ed entusiasta, anche se fragile, come documentano 1 e 2 Cor. Il seguito dei rapporti si lascia a fatica determinare dall'esame della questione del numero e della composizione delle lettere ai Corinzi. Risulta quasi certo che Paolo abbia visitato altre due volte la comunità: dopo la prima, di fondazione della comunità, ne seguì una seconda, in cui venne «*offeso*» di fronte a tutti, e poi una terza visita, cui si allude in 2

Cor **12**,14 e **13**,1-2, svoltasi durante l'inverno del 57-58, prima di portare la colletta a Gerusalemme, passando per la Macedonia e toccando Filippi e Troade (cf. At **20**,2-5). Non ci sono indizi che sia tornato a Corinto.

Le lettere ai Corinzi

Il NT ci presenta due lettere ai Corinzi, ma ad uno sguardo attento ci si accorge che lo scambio epistolare dovette essere più consistente. Infatti, in 1 Cor si trova la frase: «*Vi ho scritto nella lettera precedente di non mescolarvi con gli impudichi*» (1 Cor **5**,9), che testimonia l'esistenza di una lettera precedente a 1 Cor, chiamata dagli esegeti «lettera A». Nella stessa lettera poco dopo si trova un'affermazione che documenta che i Corinzi hanno scritto a Paolo tra la lettera A e la lettera B: «*Quanto poi alle cose di cui mi avete scritto*» (1 Cor **7**,1). La 2 Cor non sarebbe poi la seconda di Paolo ma la quarta, giacché in 2 Cor **2**,3 troviamo: «*Vi ho scritto in un momento di grande afflizione col cuore angosciato, tra molte lacrime*», che allude ad una «lettera C» che ha sostituito la visita dell'apostolo alla comunità. Ne risulta il seguente quadro dei rapporti epistolari tra Paolo e i Corinzi

- a) lettera A: sconosciuta
- b) risposta dei Corinzi a Paolo
- c) lettera B: 1 Cor
- d) lettera C: sconosciuta
- e) lettera D: 2 Cor

Diamo uno sguardo più dettagliato ai loro motivi di plausibilità, alle circostanze e al loro contenuto.

a) La lettera A: sconosciuta

In 1 Cor **5,9** si parla di una lettera scritta da Paolo, dove l'apostolo li metteva in guardia contro gente immorale «*che porta il nome di fratello*» (1 Cor **5,11**). Una lettera dai toni perentori se i Corinzi sono spinti a scrivergli (1 Cor **7,1**) e se poi egli stesso ritiene opportuno richiamarli nuovamente con la 1 Cor.

b) La lettera di risposta dei Corinzi : sconosciuta

Dopo aver recapitato la lettera A, i Corinzi gli inviano una lettera di risposta portatagli ad Efeso da Stefana, Fortunato e Acàico (1 Cor **16,17-18**), come lascia trasparire la serie di quesiti di 1 Cor **7,1**: «*Quanto poi a ciò di cui avete scritto*». Si tratta di quesiti riguardanti il matrimonio e la verginità (1 Cor **7,1-40**), gli idolotiti (1 Cor **8,1-13**), le esperienze carismatiche (1 Cor **12,1**) e la colletta (1 Cor **16,1**).

b) La lettera B: 1 Cor

Da 1 Cor **16,8** si deduce che sia stata scritta da Efeso («*Mi fermerò tuttavia a Efeso fino a Pentecoste*»), prima della Pentecoste del 57 d.C. Mentre si trovava in questa città (54-57), verso l'anno 56 d.C., Paolo ricevette notizie da Corinto: da **1,11** sappiamo che messaggera fu «*la gente di Cloe*» («*Mi è stato segnalato infatti a vostro riguardo, fratelli, dalla gente di Cloe, che vi sono discordie tra voi*») da **11,18** che furono persone non ben definite («*Innanzi tutto sento dure che quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo*»). Circa

Cloe, non sappiamo se visse a Corinto o ad Efeso; se fosse cristiana; se la formula « gente di Cloe » alluda alla sua famiglia o ai suoi parenti o altro ; se avesse inviato queste persone o se fossero persone che da Corinto andavano ad Efeso . Altre notizie gli vennero riferite forse da Apollo, che probabilmente lo raggiunse nel frattempo (1 Cor **16**,12).

d) La lettera C: sconosciuta

Dopo aver scritto la 1 Cor , tra la fine del 56 e l'inizio del 57, Timoteo, attraversata la Macedonia, giunse a Corinto (cf. At **19**,21-22; 1 Cor **4**,17-19; **16**,10-11), trovando una difficile situazione, probabilmente a causa di falsi apostoli, biasimati da Paolo in 2 Cor **11**,12-15. Con queste notizie Timoteo si recò ad Efeso da Paolo. Questi si sentì in dovere di imbarcarsi ad Efeso, attraversando l'Egeo, per recarsi nuovamente a Corinto. È la seconda visita di Paolo alla città (cf. 2 Cor **12**,14; **13**,1-2), dopo che in 1 Cor **4**,21 li aveva minacciati di andarvi «*con il bastone*». In tale circostanza venne probabilmente affrontato duramente in pubblico da «*qualcuno*» che screditò la sua autorità dinanzi a tutti (2 Cor **2**,5-11; **7**,12). Ripartito da Corinto, dopo essersi ripromesso di visitarli entro breve tempo, tornò ad Efeso senza visitare le comunità della Macedonia come aveva progettato in 1 Cor **16**,5 («*Verrò da voi dopo aver attraversato la Macedonia, poiché la Macedonia intendo solo attraversarla*»).

In seguito, avendo cambiato parere per evitare di visitarli «*nella tristezza*» (2 Cor **2**,1), preferisce scrivere la lettera «*tra molte lacrime*» (2 Cor **2**,3-4; **7**,8-9), andata perduta.

Da 2 Cor **10**,1.10 deduciamo che si sia trattato di una lettera abbastanza «forte» e «*pesante*», che comunque intendeva manifestare il suo amore, anche se da lontano, portata da Tito, nella fiducia che l'avrebbero accolto di buon animo (2 Cor **7**,14: «*Cosicché se in qualche cosa mi ero vantato di voi con lui, non ho dovuto vergognarmene, ma come abbiamo detto a voi ogni cosa secondo verità, così anche il nostro vanto con Tito si è dimostrato vero*»).

e) La lettera D: 2 Cor

Nell'estate del 57 Paolo parte da Efeso, dirigendosi a nord, e poi, imbarcatosi a Troade, raggiunge la Macedonia (1 Cor **16**,5.8; 2 Cor **2**,12-13; At **20**,1). Qui, verso la fine dell'estate o l'inizio dell'autunno, lo raggiunge Tito, che era stato accolto bene dai Corinzi (2 Cor **7**,15) e aveva iniziato a raccogliere il denaro per la colletta da portare a Gerusalemme (2 Cor **8**,6). In seguito alle buone notizie recate da Tito, soprattutto dell'accoglienza della «lettera tra le lacrime» e il pentimento della comunità (2 Cor**7**,7-13), scrive immediatamente la 2 Cor, affidandola a Tito e a due altri fratelli, con il mandato di completare la raccolta del denaro, che lo stesso Paolo intendeva poi consegnare alla comunità di Gerusalemme (2 Cor **8**,6.16-24).

La 2 Cor fu inviata quindi dalla Macedonia dopo l'arrivo di Tito, mentre si stava svolgendo la colletta e poco prima dell'inverno trascorso dall'apostolo «in Grecia» (At **20**,1-3), prima di recarsi a Gerusalemme (At **19**,21s). Quindi nell'estate del 57.

I. **La struttura della lettera**

All'inizio della lettera (1,3-11) non troviamo il ringraziamento (cf. Rm 1,8-15; 1 Cor 1,4-9; Fil 1,3-11; 1Ts 1,2-10), ma la benedizione, che ha la funzione di introdurre i temi della lettera (l'apostolato al servizio della consolazione di Dio; la sofferenza come strumento principale di questo ministero) e di esercitare in un certo qual modo la *captatio benevolentiae*, riconoscibile nella cura di Paolo di esprimere l'affetto per i Corinzi (la reciprocità di 1,6-7 e il tono confidenziale di 1,8-11), allo scopo di accrescere la fiducia vicendevole.

Dopo *l'eulogia* iniziale segue il corpo della lettera che va da 1,12 a 13,11), un materiale complesso che nelle linee principali si può articolare in tre parti: 1,12-7,16 dedicati all'autodifesa del proprio comportamento e alla manifestazione della sua diakonia; i cc. 8-9 alla colletta; i cc. 10-13 che si collegano a 1,12-7,16, ma con toni fortemente polemici nei confronti della comunità

II. PARTE

I. **Il perno di tutta l'argomentazione di Paolo nella 2 Corinti: le virtù di Gesù**

1 **La dolcezza e l'indulgenza di Gesù (2 Co 10,1)**

L'apostolo inizia la terza sezione della lettera 10,1-13,10 con un enfatico e pressante appello: “Ora io stesso, Paolo, vi imploro per

mezzo della dolcezza (praítis) e della indulgenza (epiichía) di Cristo”.

E' importante notare che in questo caso non ci possono essere dubbi sul fatto che il genitivo “*tu Christú*” è un genitivo soggettivo, si riferisce cioè a virtù esercitate da Gesù.

“*Praítis*” è legata all’esercizio del potere (cf. 1 Co **4**,21): è associata all’amore (*agápi*) e opposta all’uso della coercizione e della violenza (Cf. 2 Tim **2**,25).

Il riferimento a Cristo serve anzitutto a fondare l’appello dell’epistola: indica Gesù come l’autorità mediante la quale egli implora la comunità, rendendo così il suo appello più persuasivo e pressante.

In secondo luogo, il riferimento alla “dolcezza ed indulgenza di Gesù” dà una sfumatura morale alla supplica dell’apostolo: egli si riferisce al modo in cui Gesù ha agito e si è comportato lungo tutta la sua vita terrena.

Così l’allusione a Cristo in 2 Co **10**,1 evoca due aspetti interconnessi che caratterizzano il comportamento di Gesù e la *praítis* si riferisce alla virtù della dolcezza, dimostrata in particolare nel suo ruolo di maestro e Signore (cf. Mt **11**,29; **21**,5; Gv **13**, 13-14), una dolcezza caratterizzata dall’amore e dissociata da ogni uso della coercizione.

La “*epiichía*” si riferisce all’indulgenza di Gesù, dimostrata in particolare dalla sua pazienza, dalla sua lentezza all’ira, dal suo atteggiamento non vendicativo, dalla sua inclinazione a perdonare – persino i nemici e persecutori.

2 L'ubbidienza di Gesù (2 Co 10,5)

Il riferimento di Paolo alla dolcezza e indulgenza di Cristo mostra che l'apostolo ha in mente un particolare "ritratto" del carattere di Gesù.

In modo sorprendente, tuttavia, le immagini utilizzate da Paolo cambiano drammaticamente nei pochi versetti che seguono (2 Co 10,2-6). L'apostolo usa metafore della guerra, parla di "distruggere fortezze" e di "fare prigionieri".

Il paradosso di questo accostamento, però, sta solo nelle immagini, non nella sostanza. Anzitutto le "armi da guerra" di Paolo sono "*dinatá to Theò*", potenti a causa di Dio (10,4a): la metafora serve cioè a sottolineare il potere **di Dio**, non quello dell'apostolo.

In secondo luogo, ciò che Paolo cerca di conquistare nella comunità di Corinto è la "*ipakoí tu Christú*" (10,5b), l'ubbidienza del Cristo.

Il punto cruciale qui è che l'uso paolino del linguaggio dell'ubbidienza è del tutto a favore di una lettura di "*ipakoí tu Christú*" come un genitivo soggettivo: cioè, non l'ubbidienza al Cristo, ma l'ubbidienza esercitata da Cristo.

In 2 Co 10,5 l'apostolo si riferisce all'ubbidienza del Cristo e invita i Corinzi a "completare" la loro ubbidienza (10,6) partecipando al modello dell'ubbidienza di Gesù a Dio.

– A che cosa si riferisce l'espressione "ubbidienza di Cristo"?

Si veda Fil **2,7-8**. Gesù fu ubbidiente a Dio lungo tutta la sua vita, “*sino alla morte*”. L’espressione “l’ubbidienza di Cristo” si riferisce perciò al modo abituale dell’umana esistenza di Gesù vissuta in ubbidienza a Dio e alla sua volontà.

– Come funziona il riferimento all’ubbidienza di Cristo in questo passo? Paolo dice che egli “*fa prigioniero ogni pensiero*” “*is tin ipahoín tu Christú*”: cioè, al fine di portarlo a una ubbidienza come quella esercitata da Cristo.

Con queste parole Paolo li incoraggia a comportarsi in un modo che rifletta il loro possesso del “*nus Christú*” (1Co **2,16**), il pensiero di Cristo.

Lungo tutta la lettera l’apostolo invita i Corinzi a una risposta di ubbidienza (2 Co **2,7**; **7,15**; **9,13**).

Qui, verso la fine della lettera, Paolo allude all’ubbidienza dimostrata da Gesù. Con questa allusione l’apostolo dà ai Corinzi il modello in base al quale completare la loro ubbidienza (**10,6**).

3 Il “sì” di Gesù Cristo, il Figlio di Dio (2Co 1,19-20)

L’allusione di Paolo al “sì” di Gesù indica l’attiva risposta di Gesù a Dio, il consenso di Gesù a ubbidire a Dio e alla volontà di Dio su di lui (cf. Rm **5,16**); Fil **2,8**). In effetti – come Paolo chiarirà in 2 Co **5,14-21** – Gesù cooperò attivamente con il piano salvifico di Dio per il mondo. Si noti, infatti, come l’apostolo colleghi il “sì” di Cristo alla fedeltà di Dio (**1,18a**) e alle promesse di Dio (**1,20a**).

Significa anche che egli **scelse** di ubbidire, una decisione in cui egli non ha oscillato. – *“egli non divenne Sì e No”*: tutta la sua esistenza fu una risposta affermativa a ciò che Dio si attendeva da lui.

2 Co **1,20b** fornisce un'altra chiave per capire il linguaggio di Paolo riguardo a Gesù: *“perciò, attraverso di lui, c'è l'Amen a Dio per la gloria attraverso di noi”*. Non si tratta di un “Amen” liturgico. Paolo usa qui *“to Amín”* per indicare un modo di esistenza umana segnata dall'apertura e dalla fedeltà a Dio e alle sue vie (cf. Abacuc **2,4**).

Il “sì” di Gesù è il suo Amen a Dio, una dedizione a Dio e alla sua volontà che ha dato origine a un nuovo modo di esistere, a una *“nuova creazione”* (2 Co **5,17**).

Si noti ancora che è **mediante l'opera di Gesù** che c'è l'Amen, diretto a Dio, per la gloria, attraverso di noi. In altre parole, Gesù dà la capacità di una stabile risposta di fedeltà a Dio, che ridonda in gloria (un tema chiave in 2 Co **3,18-4,6**) mediante Paolo ed altri come lui che hanno ricevuto l'azione “cristificante” e “sigillante” dello Spirito (**1,21-22**).

La fedeltà di Gesù (2 Co 4,13)

Si tratterà in seguito del modo in cui l’apostolo incarna le virtù di Gesù. Per ora è sufficiente osservare la descrizione che l’apostolo fa della natura paradossale di questa trasformazione in 2 Co 4,7-15. Paolo e i suoi collaboratori sopportano molte sofferenze; ciò che è all’opera nella loro esistenza sembra essere la morte. Tuttavia, è proprio attraverso di essi che agisce il potere di Dio di dare la vita.

Bisogna chiedersi in che modo la storia e le virtù di Gesù funzionano qui.

La chiave per capire questo passo sta nel riconoscere il modo in cui Paolo legge i Salmi **114-115** (LXX), Salmi cui egli allude in 2 Co 4,13.

In 4,10b e in 4,11b Paolo spiega che lo scopo del suo “*portare l’essere messo a morte di Gesù*” e del suo “*essere consegnato a causa di Gesù*” è che “*la vita di Gesù possa essere resa manifesta*”. La “*vita di Gesù*” si riferisce al **potere di Gesù risorto** che rende capaci di vivere come egli ha vissuto. Questo potere è ciò che l’apostolo descrive in 4,7 come “*la sovrabbondanza del potere di Dio*”. Ed è questa “*dinamis*”, questo potere che non solo rende capaci di un nuovo modo di esistenza “nel corpo” e “nella carne” (4,10-11), ma anche sostiene coloro che soffrono afflizioni e persecuzioni (4,8-9). Quindi, “la vita di Gesù” si riferisce al potere di Dio che rende capaci coloro che lo

ricevono di vivere al modo in cui è vissuto Gesù, manifestando così **nel presente** il potere della vita della risurrezione.

– Veniamo ora a **4,13**, dove Paolo cita il Salmo **115,1** (LXX): “*epístevsa diò elálisha*”. Questa frase sta alla metà dei due Salmi **114-115** (LXX), che – presi insieme – raccontano la storia di un giusto sofferente che grida a Dio ed è salvato. Il Salmista si qualifica come “servo di Dio” (Ps 115,7a).

Per l’apostolo i Salmi **114-115** (LXX) raccontano la storia di Gesù. Si noti come questa storia è parallela a quella raccontata in Fil **2,6-11**. Alludendo ai Salmi **114-115** (LXX) Paolo evoca la storia di Gesù che prende la forma del servo , che per amore offre se stesso per gli altri – sino al punto da dare la sua vita in ubbidiente risposta alla volontà di Dio.

Come “servo di Dio” è quindi Gesù che confessa “*epístevsa*”, sono stato fedele. In 2 Co **4,13** l’apostolo cita le parole che sono – a suo modo di vedere – la testimonianza di Gesù circa la sua propria “*pistís*”, la sua fedeltà.

2 Co **4,13** andrebbe dunque tradotto così:

“Ora, dal momento che abbiamo il medesimo Spirito di fedeltà secondo ciò che è stato scritto: Sono stato fedele, per questo ho parlato – così anche noi siamo fedeli e per questo anche parliamo”

Resi capaci dallo Spirito, Paolo e i suoi collaboratori sono fedeli nell’incarnare il modo di esistere amante e auto-donantesi realizzato da Gesù. il fedele servo di Dio.

E dal momento che sono stati fedeli nel vivere la vita di Gesù, essi anche “parlano”.

Il contenuto di questo parlare è detto precedentemente, in **4,5**: *“Noi proclamiamo non noi stessi, ma Gesù Cristo come Signore; e [noi proclamiamo] noi stessi come vostri servi a motivo di Gesù”*.

Cioè, il modo in cui Paolo proclama la signoria di Gesù consiste nell’offrire la sua vita in servizio di amore per i Corinzi. E l’apostolo fa questo “a causa di Gesù”, cioè sia “per amore di Gesù”, che Paolo serve, sia “a motivo di Gesù”, imitando Gesù, il quale – come servo di Dio – ha vissuto per amore un vivere e un morire per gli altri, così che essi potessero avere la vita.

5 L'amore di Cristo (2 Co 5,14)

– La chiave per capire questo passo è il verbo “*sinécho*”.

Il significato fondamentale di “*sinécho*” è “sostenere”.

Si noti come l’oggetto di questo verbo è qui l’apostolo stesso: *“l’amore di Cristo ci sostiene, perché abbiamo stabilito questo: siccome uno morì a favore di tutti. Il risultato è che tutti morirono”*.

L’apostolo non può voler dire che tutti sono fisicamente morti: suggerisce piuttosto che qualcosa di proporzioni e di effetto straordinari è “morto”.

Come appare da **5,15** – dove Paolo afferma lo scopo della morte di Gesù – il converso di questa metaforica morte di tutti è che si è aperta per tutti una possibilità di esistenza umana interamente

nuova, una “nuova creazione”. Ed è in questo nuovo modo di esistenza che l’amore di Cristo ci sostiene. Il nuovo modo di esistenza è di vivere per gli altri, a beneficio degli altri.

Quindi, il riferimento all’ “amore del Cristo” evoca anzitutto l’amore con cui Gesù ha vissuto, manifestato nel suo vivere a beneficio degli altri e nel suo morire per gli altri. Inoltre l’ “amore del Cristo” fa riferimento al potere che sostiene l’apostolo e quelli come lui nella nuova possibilità di umana esistenza, segnata non dal vivere per se stessi ma per gli altri.

– In 2 Co **5**,16-17 Paolo descrive le conseguenze del potente amore di Gesù che è tale da far nascere una “nuova creazione”: *“Perciò, se uno è in Cristo, c’è una nuova creazione!”*

La nuova creazione cui Paolo si riferisce ha il suo punto di inizio in Gesù, il nuovo Adamo, l’ *“icona di Dio”* (**4**,4), la cui umanità, vissuta nell’amore e nel servizio degli altri, irradia la gloria di Dio.

– Essere una nuova creazione implica anche una trasformazione della conoscenza, specialmente riguardo alla valutazione degli altri. E’ questo il senso di 2 Co **5**,16.

E in **5**,16b Paolo offre l’esempio per eccellenza di questa trasformazione della percezione e valutazione degli altri. Paolo si riferisce al suo precedente modo di percepire Gesù: il Gesù crocifisso, maledetto da Dio. Ma ora Paolo ha ricevuto la vera percezione del senso della morte di Gesù (**5**,14).

6 L'innocenza di Gesù e l'opera della riconciliazione (2

Co 5,21)

La chiave per capire la logica di Paolo in 5,18-21 sta nel considerare **che cosa** Gesù “*non ha conosciuto*”, cioè il peccato. Paolo allude al fatto che Gesù scelse di non peccare: e così dimostrò un diverso modo di vivere.

- Dio “*lo fece peccato*”: cioè lo fece “*offerta per il peccato*” (*hattát*: cf. Lv 4,24; cf. anche Is 53,4-11).

7 La benignità (*cháris*) di nostro Signore Gesù Cristo

(2 Co 8,9 e 9,9)

- In 2 Co 8,9 “*cháris*” denota una **disposizione benevola verso gli altri**. Paolo si riferisce ancora una volta al “carattere” di Gesù, cioè alle sue virtù-

Sembra che l’apostolo usi qui “*si fece povero*” come un sinonimo di “*si umiliò*” di Fil 2,8. Paolo si riferisce al modello di vita condotta da Gesù. Esso implica una radicale **fiducia** in Dio e generosità verso gli altri, come mostra il passo di 9,9, dove Paolo cita il Salmo 111,9 (LXX): “*Ha distribuito, ha dato al povero, la sua giustizia dura per sempre*”.

Molto probabilmente è Gesù il soggetto inteso da Paolo nella citazione.

8 L'integrità e l'innocenza di Cristo (2 Co 11,3)

Paolo teme che i pensieri dei Corinzi vengano “*deviati lontano dall'integrità e dall'innocenza che sono nel Cristo*”.

Non ostante quasi tutti i commentatori, è più probabile che non si parli qui della sincerità e rettitudine **verso Cristo**, ma dell'integrità e innocenza **di Cristo**, vissute da Cristo.

citazione.

9 “Crocifisso per la debolezza ” (2 Co 13,4)

L'ultima allusione di Paolo alla storia di Gesù si trova nel punto culminante della lettera: “*fu crocifisso a motivo della debolezza, ma vive a motivo della potenza di Dio*”.

L'idioma “*a motivo della debolezza*” si riferisce a un modo di esistenza umana caratterizzata da dolcezza e umiltà, e da disponibilità a sopportare la sofferenza.

Quando l'apostolo dice che Gesù Cristo fu crocifisso “*in conseguenza della debolezza*” intende che la morte di Gesù fu il culmine di una vita vissuta per amore degli altri, una vita caratterizzata da umiltà e sofferenza.

L'ultimo riferimento alle virtù di Gesù è centrato sul rapporto paradossale fra "debolezza" e "potere".

Cristo fu crocifisso "*a motivo della debolezza*", come consumazione di una vita vissuta nell'amore e nel servizio degli altri. Tuttavia, ora Cristo vive per il potere di Dio – che lo ha risuscitato dai morti.

Paolo afferma di partecipare al medesimo modello di vita. Ed è mediante la fedeltà dell'apostolo a questo modello di vita che il Signore Gesù continua ad esercitare il suo potere nella comunità di Corinto. Il paradosso è che il potere opera mediante la debolezza. Ed è questa la "prova" che è Cristo a parlare in Paolo (13,3).

II. ***Paolo incarna le virtù di Gesù***

1 **Lo scopo della lettera**

Molti commentatori sostengono che lo scopo di Paolo nella 2 Co è quello di offrire un'apologia, una difesa della sua apostolicità e autorità.

Colpisce tuttavia il fatto che l'apostolo non usi mai il termine apologia in questa lettera. Il verbo che ritorna lungo tutta la lettera è invece *sinístimi*" con il pronome riflessivo: raccomandare se stesso.

La lettera è una forma singolare di autoraccomandazione basata sul fatto che l'apostolo condivide e incarna le virtù di Gesù. Egli può raccomandare se stesso ai Corinzi proprio perché egli incarna il modo di esistere di Gesù caratterizzato dall'amore e dal dono di sé agli altri.

C'è un'autoraccomandazione negativa, che consiste nell'esaltare se stessi a spese degli altri e della verità.

Ma c'è anche un'autoraccomandazione positiva, che per la prima volta troviamo in 2 Co **4,2**. E' importante notare il mezzo di questa autoraccomandazione : "*mediante la manifestazione della verità*". L'autentica autoraccomandazione è fondata **su una condotta** che manifesti "la verità".

Che cosa implichi questa condotta è chiarito da 2 Co **6,4** "*in ogni modo noi raccomandiamo noi stessi come servi di Dio*". L'apostolo poi, in **6,4-10**, esplicita cosa implichi essere servi di Dio: sopportare le difficoltà (**6,4b-5**); manifestare qualità come l'innocenza (**6,6a**; cf. **10,1**), l'amore genuino (**6,6b**; **5,14**), una parola veritiera (**6,7a**; cf. **11,10**), un'esistenza vissuta nell'amore per gli altri (**6,10**; cf. **8,9**).

Essere servi di Dio, cioè, significa incarnare la forma di esistenza dimostrata da Gesù, un modo di vita reso possibile dalla potenza di Dio (**6,7a**; cf. **4,7**), mediante lo Spirito Santo (**6,6b**; cf. **4,13**),

Ciò che è raccomandato è dunque il modo di vivere di Gesù l'icona di Dio (**4,4**), che ha rivelato cosa significhi essere davvero e pienamente uomini.

Questo modo di vivere si realizza nel dono di sé, non nella ricerca di se stessi, nel vivere per gli altri e per i loro bisogni, non per la propria gloria; nel porre il proprio vanto nel Signore, non nelle proprie realizzazioni (cf. **10,17**). Chi vive così è veramente “approvato” da Dio (**10,18**).

Paolo quindi raccomanda se stesso, la propria integrità, sincerità e affidabilità – soltanto nella misura in cui egli incarna fedelmente le virtù di Gesù.

2 La “cristificazione” di Paolo mediante il “sigillo” dello Spirito (**2 Co 1,21-22**)

La fedeltà di Dio (**1,18a**) fu rivelata in un modo unico e in superabile nel compimento da parte di Gesù di tutte le promesse di Dio (**1,20a**). Tuttavia la fedeltà di Dio **continua** a venire manifestata mediante il dono dello Spirito elargito all’apostolo e ai suoi collaboratori.

In **2 Co 1,21a** Paolo si riferisce a un processo che Dio mette in opera per stabilire e rafforzare Paolo, in modo che possa assumere sempre più le virtù di Cristo.

Poi, in **1,21b-22** l’apostolo esprime metaforicamente ciò che Dio ha fatto per lui nel passato come fondamento del processo che lo sostiene nel diventare sempre più simile a Cristo.

3 Venir trasformati in Cristo, l'immagine di Dio (2 Co 3,18; 4,4; 4,6)

All'inizio di 2 Co **3**, Paolo solleva due temi correlati: il tema della raccomandazione (**3**,1-3), e il tema della competenza ad essere un ministro del nuovo patto (**3**,4-6). In ambedue i casi l'apostolo conclude con un riferimento allo Spirito Santo.

Dopo aver paragonato la nuova alleanza a quella di Mosè, in **3**,18 l'apostolo conclude ancora con un riferimento allo Spirito:

“fissando la gloria del Signore noi veniamo trasformati nella medesima immagine da gloria a gloria, come da parte del Signore, cioè dello Spirito”.

Qui lo Spirito è indicato come la sorgente della forza in un processo di trasformazione.

Ma come avviene questa trasformazione? Trasformazione in che cosa o in chi?

In **4**,4 e **4**,6 l'apostolo stesso fornisce la chiave per interpretare **3**,18.

In **4**,4 Paolo parla dell' *“illuminazione del vangelo della gloria di Cristo, che è l'immagine di Dio”.*

“Fissare la gloria del Signore” è intimamente connesso (3,18) con il ricevere la “illuminazione” dal Vangelo. Inoltre Paolo identifica la “gloria del Signore” (3,18) come la gloria di Cristo (4,4).

E l’apostolo nomina Cristo, “che è l’immagine di Dio” (4,4) come l’ “immagine” nella quale Paolo e altri vengono trasformati (3,18).

L’apostolo prende sul serio l’insegnamento di Gn 1,26-27 che l’uomo fu creato a immagine di Dio: per Paolo Gesù Cristo è il nuovo prototipo umano, il nuovo Adamo, che pienamente riflette l’immagine e la gloria di Dio.

Quindi, in 3,18 Paolo si riferisce a una attuale, progressiva trasformazione dell’esistenza umana, una trasformazione che riflette sempre più il prototipo di umanità incarnato da Gesù, l’immagine di Dio. Questo processo di trasformazione, reso possibile dalla forza dello Spirito, non avviene nel vuoto: c’è anche l’elemento dell’umana partecipazione.

L’apostolo dice che questa trasformazione avviene “quando – con volto scoperto – noi fissiamo lo sguardo sulla gloria del Signore”.

Ma cosa vuol dire fissare lo sguardo sulla gloria del Signore ? In 4,4 l’apostolo associa “la gloria di Cristo” al “vangelo” – “il vangelo della gloria di Cristo”.

Ciò che deve essere fissato è quindi il Vangelo, e – più specificamente – il **contenuto** del Vangelo.

E qual è questo contenuto? E’ l’esistenza di Gesù, il suo modo di vivere, le sue virtù.

Mentre la forza dello Spirito nell'opera di trasformazione è primaria, è necessaria anche la continua e attiva contemplazione della storia di Gesù e delle sue virtù. Con l'uso del verbo "fissare lo sguardo su" l'apostolo allude alla risposta umana che accompagna l'opera dello Spirito, una risposta che include anche un'importante componente cognitiva, cioè ricordare e appropriarsi delle virtù di Gesù.

La logica di Paolo riposa sulla premessa che lo Spirito elargisce ai credenti il dono del "pensiero di Cristo" (1Co **2**,16).

Lo Spirito sostiene e spinge i credenti ad assumere sempre più il modo di pensare, di percepire e di valutare di Gesù, e così a incarnare sempre più il suo modo di vivere. (Si confronti l'unico altro uso paolino del verbo "trasformare" in Rm **12**,2).

4 Paolo incarna la fedeltà di Cristo

Ci limiteremo a considerare tre passaggi della lettera nei quali l'apostolo associa se stesso alla fedeltà di Gesù.

- 2 Co **4**,7-14: l'esplicita inclusione di Paolo nella storia della fedeltà di Gesù.
 - **4**,7 "*Ora noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta*". A quale tesoro si riferisce Paolo? Il contesto mostra che "questo tesoro" consiste nell'illuminazione descritta in **4**,4: "*l'illuminazione del*

vangelo della gloria di Cristo”. Il tesoro è quindi il possesso del Vangelo, del suo **contenuto**, il possesso del “*pensiero di Cristo*” dono dello Spirito. Il **luogo** di questo tesoro sono “*i vasi di creta*”, una metafora che si riferisce alla debolezza e fragilità della nostra umanità mortale (cf. **4**,10-11).

- In **4**,8-9 Paolo descrive **come** questa rivelazione nella carne si realizzi: la trasformazione nell’immagine di Cristo comprende l’esperienza della sofferenza.
- In **4**,10-11 Paolo indica **lo scopo** di questo suo soffrire: la manifestazione nel suo corpo della vita del Risorto, che lo sostiene nelle sofferenze e nel modo di vivere di Gesù che ha dato se stesso per il bene e la vita degli altri.
- 2 Co **1**,8-10: il fondamento della fedeltà di Paolo: fiducia e speranza in Dio, nel Dio che risuscita i morti.
- 2 Co **2**,14-17 come Paolo, il servo di Dio, diffonde l’ “*aroma di Cristo*”

L’immagine di Dio che conduce Paolo come uno schiavo prigioniero in una processione trionfale presenta l’apostolo come il servo fedele di Dio, che – come Gesù – vive in ubbidienza a Dio.

La metafora dell’aroma va interpretata in senso sacrificale, e descrive il dono di sé per amore degli altri, a imitazione di Gesù.

- 2 Co **12**,9-10 “*il potere è reso perfetto nella debolezza*”

III I Corinzi sono esortati ad abbracciare le virtù di Gesù

Lungo tutta la lettera Paolo esorta e sfida i membri della comunità di Corinto ad assumere i caratteri della vita di Gesù, e li invita in particolare all'ubbidienza, all'amore, all'integrità e generosità, e alla fedeltà.

- Le esortazioni dell'apostolo vanno interpretate nel quadro delle circostanze che hanno spinto l'apostolo a scrivere la 2 Corinzi.

E' utile richiamare queste circostanze:

a) durante la recente seconda visita di Paolo a Corinto, un membro della comunità ha affrontato Paolo, mancandogli di rispetto, contestandolo e rattristandolo (**7,12; 2,5**).

In più, a quanto pare, nessuno è intervenuto in difesa dell'apostolo. Secondo Paolo questo incidente ha danneggiato tutta la comunità (**2,5**). Soltanto più tardi, in seguito alla "*lettera tra lacrime*" (**2,4** e **7,8**) la maggioranza della comunità è intervenuta e ha punito l'offensore (**2,6**).

Tito, latore della "**lettera tra le lacrime**", ha poi informato Paolo della risposta positiva della comunità (**7,7**).

Con la 2 Co L'apostolo tratta di come essi debbano ora confortare il membro punito (**2,7-10**).

Inoltre rimangono tensioni irrisolte fra Paolo e la comunità (6,11-13) e c'è bisogno di una più completa riconciliazione.

b) Paolo continua a raccogliere fondi per la chiesa di Gerusalemme (**8,4** e **9,1**), un'opera che egli aveva iniziato fra i Corinzi l'anno precedente (1 Co **16,1-4**; 2 Co **8,10-11**). Tuttavia

la comunità non ha ancora completato la raccolta, come aveva promesso di fare (2 Co **9**,5).

All'appello e all'insistenza di Paolo per la colletta si combina il fatto che l'apostolo rimane fermo nel non accettare aiuti finanziari dai Corinzi per il suo ministero fra di loro – cosa che altri evangelizzatori fanno (2 Co **11**,7-12)

L'atteggiamento di Paolo ha suscitato molti sospetti (2 Co **12**,16-18; cf. **7**,2).

c) Altri evangelizzatori sono emersi o arrivati a Corinto. Paolo li chiama “i superapostoli” (2 Co **11**,5 e **12**,11).

Essi si vantano di grandi successi (**10**,12-18). L'apostolo li accusa di “distorcere” (**4**,2) la parola di Dio.

Paolo insinua che il loro comportamento e messaggio è come se annunciasse “*un altro Gesù*” e “*un vangelo diverso*” (**11**,4).

Paolo scrive 2 Co nel contesto di queste circostanze. I Corinzi sembrano ritenere che Paolo ha bisogno di essere messo alla prova (2 Co **13**,3a).

Paolo spiega che la prova della verità della sua apostolicità sta nel fatto che egli incarna le virtù di Gesù.

Ma ciò che deve essere sottolineato è che Paolo insiste che sono i Corinzi ad aver bisogno di essere messi alla prova. L'apostolo sfida la comunità a seguire il suo esempio e a prendere decisioni che li portino ad una progressiva incarnazione del modo di vivere di Gesù e delle sue virtù.

Il carattere cruciale della lettera non è l'autodifesa ma l'ammonizione e l'esortazione.

L'apostolo raccomanda se stesso e il proprio comportamento per mostrare alla comunità che cosa significa incarnare le virtù di Cristo.

L'intenzione principale dell'apostolo è quella di spronare la comunità ad unirsi a lui nell'incarnare la storia e l'esistenza di Gesù mediante la loro ubbidienza (2 Co **2,9**; **7,15**; **9,13**; **10,5-6**), mediante il loro amore (2 Co **8,1-24**; **2,8**; **12,15**), mediante la loro sincerità e generosità (2 Co **9,11** e **9,13**), mediante la loro fedeltà (2 Co **13,5a**).

Insomma, Paolo li ammonisce ed esorta a mettere alla prova se stessi, a vedere se stessi incarnano il modo di vivere di Gesù.

L'esortazione di **13,5** mostra bene la logica impiegata da Paolo lungo tutta la lettera: a) anzitutto Paolo richiama la storia e le virtù di Gesù (**13,4**); b) poi si pone come uno che continua la storia di Gesù nella sua vita e ne incarna le virtù; c) infine sprona i Corinzi a fare lo stesso.

III. PARTE

Lettura di 2 Co 3, 7-18

- Esodo **32-34** come sfondo di 2 Co **3,7-18**.

Fondandosi sulla fedeltà di Dio a se stesso, Mosè intercedette tre volte a favore di Israele: per evitare la sua distruzione, per recuperare la promessa di Dio a condurre il popolo nella Terra promessa, e per assicurare la presenza di Dio in mezzo al suo popolo (Es **32**,11-**33**,17).

Dio risponde positivamente alle richieste di Mosè. Al tempo stesso, la gloria di Dio consiste nella sua sovrana libertà da ogni umana pretesa, una libertà che egli dimostra facendo misericordia a chi egli vuole (Es **33**,19). Perciò, nonostante Dio accolga la richiesta di preservare Israele come popolo, il popolo, considerato nel suo insieme, rimane spiritualmente indurito. Di conseguenza, in base alle norme del patto e alle maledizioni della Torà, il giudizio di morte cadde sui tremila direttamente coinvolti nell'idolatria- così che, nelle parole di Paolo, “*la lettera uccide*” (2 Co **3**,6; cf. Es **32**,26-28). D’ora in avanti la presenza di Dio in mezzo a Israele porterà anche punizione per Israele stesso, non trasformazione, perché esso rimane “*di dura cervice*” (Es **33**,3. 5).

Questa situazione porta al pressante problema teologico del brano: Come può la gloria di Dio dimorare in mezzo a Israele senza distruggerlo?

Inizialmente la gloria di Dio fu costretta ad abitare fuori dall’accampamento nella “*tenda del convegno*”, perché la gloria di Dio non distruggesse Israele (Es **33**,7-11). Soltanto Mosè, in quanto parte del “resto” fedele, poteva accostarsi alla presenza di Dio. Mosè, tuttavia, non è contento di questa soluzione: egli riconosce che la presenza di Dio **in mezzo** a Israele è l’unica cosa

che distingue Israele dalle nazioni (Es **33**,16). Ma sa anche che Dio non può abitare in mezzo ad un popolo di dura cervice. Perciò nella sua domanda finale, Mosè chiede che sia lui stesso, in quanto mediatore dell'alleanza, a poter sperimentare la gloria di Dio come soluzione al problema di Israele (Es **33**,18-23).

Dal momento che Mosè ha trovato grazia davanti a Dio, Dio accoglie la sbalorditiva richiesta di Mosè. Mosè stesso diventa la risposta alle sue preghiere e l'alleanza viene restaurata (Es **34**,1-10). Mosè riceve la Torà una seconda volta e - con la gloria di Dio che risplende sul suo volto - media la presenza di Dio per il suo popolo (Es **34**,11-35).

Il racconto chiarisce, tuttavia, che, nonostante il patto del Sinai sia stato rinnovato (Es **34**,1-28), il popolo rimane indurito (Es **34**,9). Il patto è stato restaurato, ma il suo contesto è stato significativamente alterato. Così, quando Mosè discende dalla presenza di Dio sul Sinai, e il suo volto irradia la gloria di Dio, Aronne e il popolo **hanno timore** (Es **34**,29-30). Questo timore è il riflesso della dichiarazione divina in **33**,3.5: la presenza della gloria di Dio significa la morte di Israele. Per questo, dopo aver parlato la parola di Dio al popolo, Mosè vela il suo volto- non per nascondere il fatto che la gloria di Dio viene meno (non c'è nulla nel testo che giustifichi una tale interpretazione), ma **per proteggere Israele dal venire distrutto** (Es **34**,32-33)

Data la condizione di Israele, questa rimane la pratica di Mosè da allora in poi (Es **34**,34-35).

La mediazione velata della gloria di Dio da parte di Mosè permette che la presenza di Dio rimanga in mezzo a Israele senza distruggerlo. Il velo di Mosè è dunque un atto di misericordia di Dio verso Israele.

Al tempo stesso, questo velo non solo preserva Israele dal venire distrutto, ma anche gli impedisce di venire trasformato (come è stato trasformato Mosè, mediatore della gloria di Dio per il suo popolo).

Difatti come chiarisce Es **20,20**, il timore di Dio in risposta alla rivelazione della sua gloria aveva l'intento di purificare il popolo e di trattenerlo dal peccare.

Quindi, fin dal principio Israele fu tenuto separato dalla gloria trasformante di Dio. Il bisogno di una "alleanza nuova" -un atto divino che **trasformi** l'uomo - così come Geremia **31,31-34** l'ha espressa, appare un'esigenza sin dal Sinai (cf Dt **30,1-20**).

- Il ministero di morte dell'antica alleanza (**3,7a-b**)

L'argomentazione di Paolo in **3,7-18** si divide in due parti:

in **3,7-11** Paolo interpreta Es **32-34**

in **3,7-11** Paolo lo applica

Invece di attribuire una qualche inferiorità qualitativa o una minore quantità alla gloria associata al ministero di Mosè, Paolo basa tutta la sua argomentazione sulla somiglianza fra la gloria

del ministero di Mosè e quella del “ministero dello Spirito” di Paolo.

Ma in che senso Paolo – che parla del ministero di Mosè come di un ministero pieno di gloria, cioè pieno della gloria di Dio, mediatore della gloria di Dio – può poi dire che è un ministero di morte?

Paolo giustifica questa affermazione rinviando al fatto che *“gli Israeliti non potevano fissare stabilmente la faccia di Mosè a causa della sua gloria”*.

Paolo non dice che non potevano guardare il volto di Mosè, ma che non potevano guardarlo stabilmente, perché questo avrebbe voluto dire la morte (cf. Es **33**,3.5), perché un popolo di dura cervice non può sopportare a lungo la gloria di Dio.

Non si tratta di un contrasto fra la Legge e il Vangelo intesi come due mezzi di salvezza qualitativamente distinti. Non è né la Legge né il Vangelo in se stessi che uccide o dà la vita, ma l'assenza o la presenza dello Spirito che trasforma l'uomo.

- La gloria del ministero di Mosè (3,7c)

Il punto cruciale qui è la traduzione del verbo “*katarghéō*”, che la CEI rende con “pur effimero”, e che abitualmente è reso con “venir meno”. Ma in Paolo questo verbo ha un significato preciso e univoco, e significa “**rendere qualcosa inoperante**”.

Il contesto in cui Paolo usa questo verbo è escatologico, ed è usato per esprimere il significato della venuta e del ritorno di Cristo per le strutture di questo mondo. “*Katarghéο*” esprime ciò che il Vangelo abolisce e ciò che non abolisce del “mondo presente” in conseguenza dello spuntare del “mondo venturo”, della nuova era, della nuova alleanza.

Mai “*katarghéο*” significa il graduale “venir meno” di qualcosa.

3,7c va perciò tradotto: “così che gli Israeliti non potevano fissare stabilmente la faccia di Mosè a causa della sua gloria, la quale veniva resa inoperante” (quanto ai suoi effetti di morte, mediante il velo sul volto di Mosè).

E’ questo che giustifica la qualifica del ministero di Mosè come “un ministero glorioso di morte”

- Questa lettura di Es **32-34** non è nuova, ma è nella linea di una serie di interpretazioni canoniche nelle quali il ministero di Mosè è visto non solo come un atto della divina misericordia e grazia, ma anche come un ministero di giudizio su un popolo ribelle, (cf. Nm **14,26-35**; Dt **1,3.34-46;2,14-16; 9,6-8; 29,4**; Ps **78,21-22; 95,10; 106,23-26**; Ger **7,24-26**; Ez **20,21-26**)

-

- La gloria del ministero dello Spirito (**3,8**)

Data l'esperienza di morte di Israele sotto il ministero di Mosè, Paolo conclude in **3,8** che il ministero dello Spirito media la gloria di Dio "*ancora di più*".

Il punto del paragone non è che il ministero di Paolo possieda la gloria di Dio in maggiore qualità o quantità, come se la gloria di Dio fosse data in diversi gradi.

Piuttosto, Paolo argomenta, che – dal momento che il ministero dell'antico patto che portava morte, venne in gloria, come attesta il fatto che doveva essere velato - allora quanto più deve esistere in gloria il ministero dello Spirito, dal momento che porta vita.

Paolo sostiene l'esistenza della gloria di Dio nel ministero della nuova alleanza, non ostante l'assenza di una visibile manifestazione della presenza di Dio.

Come l'incapacità a fissare la gloria da parte di Israele attesta la natura gloriosa del ministero di Mosè (se non ci fosse stata la gloria di Dio nel ministero di Mosè non ci sarebbe stato alcun bisogno del velo di Mosè), così la capacità del credente a fissare la gloria attesta la natura gloriosa del ministero di Paolo (se non ci fosse stata la gloria di Dio nel ministero di Paolo, non ci sarebbe stata nuova vita nella comunità di Corinto). Mosè e Paolo mediano la **medesima** gloria divina: le diverse conseguenze dipendono dalla presenza o assenza dello Spirito trasformante l'uomo.

- Il contrasto fra i due ministeri (**3,9-11**)

Il v. 9 dà sostegno all'affermazione del v. 8 ricordando ai lettori di Paolo il perché lo Spirito è ora capace di dimorare in mezzo a loro e nella loro vita senza distruggerli: se la gloria di Dio era associata al ministero che portava condanna, quanto più il ministero che porta la giustizia abbonda in gloria. Se la presenza di Dio è strumento di condanna, essa è sicuramente anche mezzo di salvezza.

La giustizia di Dio elargita al popolo di Dio come frutto della morte di Cristo consente a Dio di abitare in mezzo al suo popolo senza distruggerlo. La presenza della gloria di Dio nella vita del mondo, dimostrata dalla vita nuova mediante lo Spirito (3,8) è al tempo stesso un'espressione della giustizia di Dio (cioè della sua fedeltà alle sue promesse) rivelata nella morte di Cristo a favore degli ingiusti ((3,9).

Bisogna tenere bene in mente che per Paolo la gloria di Dio resta la gloria di Dio, venga essa rivelata in connessione con la Legge o con il Vangelo. Non è che la gloria del ministero della nuova alleanza sia una sostanza migliore, più forte o più splendente della rivelazione di quella gloria sulla faccia di Mosè. Non è che il ministero dell'antica alleanza, che era glorioso, si dimostra ora meno glorioso alla luce della gloria più grande che è arrivata.

Il paragone riguarda qui lo scopo diverso di Dio all'interno della storia della redenzione. La gloria della nuova alleanza sorpassa l'antica quanto al tempo e all'intento di Dio, non quanto alla qualità o alla quantità.

Come in **3,3.6** il punto di **3,10** è escatologico. Paolo non sta dicendo che la gloria dell'antica alleanza impallidisce in confronto con la nuova, ma che la "gloria che sorpassa" ["sorpassa" è termine escatologico come la gloria "che rimane": rimane cioè nel tempo escatologico, appartiene al "tempo venturo"] porta ora "ciò che era stato glorificato" cioè l'antica alleanza, al suo termine.

Quando arriva la nuova alleanza, con lo scopo di donare nuova vita (l'inizio della vita del "mondo venturo", l'inizio della "vita eterna") l'antica alleanza, che includeva anche la condanna, non è più il luogo della gloria di Dio nel mondo.

- **L'audacia del ministero della nuova alleanza (3,12-13)**

In **3,12** Paolo tira la conclusione di **3,7-11**. La fiducia di Paolo è che mediante la sua vita e il suo messaggio in quanto ministro della nuova alleanza (**3,6**), la gloria di Dio viene comunicata al popolo di Dio nello Spirito (**3,11**). E' per questa fiducia che Paolo è "molto audace".

In **3,12** Paolo non dice che egli è aperto e onesto a differenza di Mosè, che velandosi il volto avrebbe nascosto agli Israeliti la verità del venir meno della gloria di Dio sul suo volto.

Dice che – a differenza di Mosè – egli è libero di predicare il Vangelo perché sa che la presente rivelazione della gloria di Dio non ha bisogno di venire velata, perché il suo effetto (il suo "télos") è vita, non morte.

- **L'indurimento di Israele permane (3,14-15)**

Dal momento che lo Spirito è effuso mediante il suo ministero, Paolo può soltanto concludere che gli Israeliti continuano a non accettare il Vangelo perché – sin dall'inizio della loro storia dell'alleanza – *“le loro menti furono indurite”* (3,14).

Dal Sinai in poi Israele è stato da Dio indurito rispetto alla rivelazione della gloria di Dio in mezzo ad esso..

Dal momento che la condizione di indurimento di Israele può essere resa inoperante solo “in Cristo”, il suo rifiuto del Vangelo mostra che esso rimane ancora in quella condizione che ha caratterizzato la sua storia a partire dal vitello d'oro. Solo “in Cristo” lo Spirito può rimuovere il cuore di pietra.

- La prima conseguenza è ermeneutica. Anche se è già iniziata l'età della nuova alleanza, “sino a questo giorno” Israele rimane “velato” quanto al fatto che la Torà contiene l'intenzione di condurlo al Messia (3,14b-15a).

Il velo che copre il cuore di Israele (3,15b) non si riferisce a una incapacità cognitiva, ma a una incapacità della volontà come conseguenza del permanere di una situazione di indurimento da parte di Dio.

La sua condizione di indurimento – da Dio disposta a partire dal vitello d'oro – continua a “velare” la sua risposta all'alleanza del

Sinai e a impedirgli di vedere che l'alleanza del Sinai lo conduce al Messia Gesù.

L'interpretazione dello stato presente di Israele come un riflesso della sua storia passata è confermata anche dal fatto che Paolo utilizza la frase biblica “sino a questo giorno” (3,14-15). Essa è la ripresa di Dt 29,4, dove Mosè dichiara che - nonostante la liberazione dall'Egitto - “il Signore non vi ha dato un cuore per conoscere, e occhi per vedere, e orecchi per udire **sino a questo giorno**”.

- La conversione del Resto (3,16-18)

In 3,16-18 Paolo ritorna all'esperienza di Mosè e del suo velo, ora però per ricavarne il significato non per l'Israele non credente, ma per l'Israele che ha risposto a Cristo.

Paolo considera la pratica di Mosè di togliersi il velo quando “*si volgeva al Signore*” come il prototipo di quei credenti che - seguendo l'esempio di Mosè - si volgono “al Signore”. Per i credenti, come per Mosè, il velo è stato rimosso dalla loro “mente indurita” (3,14-15) come conseguenza del fatto che il loro “cuore di pietra” è stato rimosso dalla Spirito (cf. 3,6).

Il *Kirios* del v. 16 non è Cristo, - **nel quale** il velo viene tolto - ma Dio, **al quale** ci si volge una volta che il velo è stato rimosso, incontrando la sua gloria senza timore di venire distrutti.

Il punto di Paolo qui è che coloro che al presente vivono sotto la nuova alleanza in Cristo sono in diretta continuità con la rivelazione di Dio iniziata al Sinai. Il risultato positivo è una libertà in vista di una ubbidienza alla Legge che sgorga dal potere dello Spirito, come promesso da Geremia ed Ezechiele.

In Is **3,18** Paolo dice che grazie al potere dello Spirito noi sperimentiamo progressivamente e sempre più questa libertà di ubbidire a Dio, e come effetto dell'ubbidienza alla sua volontà veniamo cambiati nell'immagine di Dio.

E' questa trasformazione morale del popolo di Dio che per Paolo segna la differenza decisiva fra il ministero dell'antica e quello della nuova alleanza.

Secondo la parola di Paolo, questa trasformazione morale e spirituale si compie con gloria sempre crescente ("da gloria a gloria"). La nostra vita con Dio inizia e termina con l'entrare alla sua gloriosa presenza, ora nello Spirito, allora "faccia a faccia".

- La Prima Parte di questa introduzione riprende un tratto dell'Introduzione di G. Lo Russo, *La seconda lettera ai Corinzi*, EDB 2007.
- La Seconda Parte si basa sullo studio di T. Stegman, *The character of Jesus*, Roma 2005.
- La Terza Parte si basa su S.J.Hafermann, *2 Corinthians*, 2000.